

PASSAGGI CHIARIFICATORI PER LA BREXIT E IL DECLINO ITALIANO

(Prospettiva Marxista – gennaio 2019)

Accelerazione nello scontro interno alla borghesia britannica

Gli sviluppi politici che hanno portato il 12 dicembre alle elezioni anticipate in Gran Bretagna e l'esito stesso di questa tornata elettorale hanno rappresentato un'accelerazione in un confronto intorno alla Brexit che per durata, asprezza e propensione a produrre fasi di stallo, ha segnato profondamente il quadro politico della borghesia britannica.

In una sequenza di passaggi che talvolta hanno assunto i tratti dello psicodramma, quest'ultimo atto, senza che se ne possano a priori escludere altri di analoga intensità, ha assunto anche una significativa funzione chiarificatrice. Sono almeno tre gli aspetti che risultano meglio delineati e con più forza confermati:

- Il voto, assumendo in buona misura il significato di fatto di un secondo referendum sulla Brexit, ha ancora una volta, e in maniera sempre più lampante, attestato l'inconsistenza di una lettura superficiale ma diffusa della scelta britannica di abbandonare l'Unione europea: la vittoria del *Leave* come esito derivante dall'improvvida scelta di affidare una questione di tale portata all'indole umorale di plebi ignare degli interessi strategici dei grandi gruppi della borghesia britannica, con il corollario di un successivo fatale riaffermarsi della ragionevolezza del "vero" interesse del Regno Unito o del manifestarsi ineluttabile di una intrinseca irrilevanza di una scelta in palese contraddizione con le più autentiche linee guida della politica britannica ed europea. Questa interpretazione, se appariva superficiale già nel giugno 2016, nel dicembre 2019, dopo anni di accanita lotta politica, di lacerazioni all'interno dei maggiori partiti, e dopo l'ultima vittoria dei conservatori di Boris Johnson e la conseguente conferma dell'uscita dall'Unione, è semplicemente insostenibile. Il confronto intorno alla Brexit è stato ed è sostanziale per il futuro del Regno Unito e della costruzione europea. Ha messo in luce una profonda divisione nella borghesia britannica e lo scontro tra *Leave* e *Remain* (con tutte le loro declinazioni e possibili modalità attuative) non è mai stato riducibile alla contrapposizione tra un gregge elettorale in mano a demagoghi avulsi dai veri centri di potere economico e il blocco sociale ai vertici della classe dominante, conscio dei grandi compiti storici ma inguaiato dalla lotteria elettorale.
- Le immediate reazioni di alcune delle maggiori capitali europee e delle istituzioni comunitarie all'esito del voto del 12 dicembre hanno messo pienamente in luce il carattere strumentale e negoziale delle narrazioni apocalittiche a proposito degli effetti della Brexit. Con una notevole prontezza, una volta che l'opzione di uscita è apparsa significativamente concretizzarsi, mentre le borse salutavano favorevolmente il risultato elettorale e Washington si riproponeva come interlocutore privilegiato di una Gran Bretagna esterna alla Ue, Bruxelles e i partner europei hanno voltato pagina, salutando la fine di una fase di incertezza e instabilità come condizione per un più proficuo prosieguo dei negoziati sui futuri rapporti tra Londra e l'Unione.
- La sconfitta dei laburisti si inserisce, sia pure con l'importante elemento specifico della questione dell'appartenenza all'Unione a caratterizzare il contesto elettorale, nell'ormai nutrito scenario internazionale di una crisi della sinistra di origine socialdemocratica e riformista. Nel caso britannico, la natura addirittura esistenziale di questa crisi si manifesta con particolare nitidezza. All'insuccesso dell'impostazione di Jeremy Corbyn, che ha cercato di recuperare una fisionomia politica più tradizionalmente attenta ai temi della coesione sociale e del ruolo redistributivo dell'intervento statale, ha fatto immediatamente seguito la prepotente riemersione delle spinte ad un ritorno al modello laburista della stagione di Tony Blair, votato alla competitività del proprio capitalismo di riferimento e alla promozione delle politiche di flessibilizzazione della forza-lavoro confacenti agli imperativi della cosiddetta globalizzazione. La sconfitta di un'opzione

dirigista più vicina a modelli di capitalismo statale sta ridando ossigeno a quella stessa formula liberista compromessa di fronte agli ampi strati sociali duramente investiti dai contraccolpi della globalizzazione. Il paradosso è che la bocciatura elettorale della correzione di rotta a sinistra del riformismo di Corbyn è il fallimento della linea adottata proprio per recuperare il terreno perduto, nella nuova fase economica e a fronte di un crescente disagio sociale, dal modello Blair, oggi tornato sotto i riflettori. Per incrinare il blocco sociale che oggi sostiene i conservatori e il loro attuale profilo populista (con tratti però specifici e non da assimilare *tout court* ai populismi di altre realtà nazionali), il Labour deve recuperare il suo tradizionale elettorato operaio e popolare delle aree più colpite dalle dinamiche del mercato globale. Ma la prestazione del laburismo di Corbyn è lì a dimostrare quanto questa necessità e questa sfida, nel vuoto di processi sociali come una mobilitazione di classe e una spinta tradunionistica, si avvicinino ai contorni di un'aporia: la più reattiva e corposa risposta, nel campo laburista, alla mancata soluzione del problema è proprio la riproposizione degli elementi all'origine del problema stesso.

Il tempo degli esperimenti politici nei tempi del declino italiano

In Italia, l'esaurimento dell'esperienza del laboratorio costituito dal Governo Lega-Movimento 5 Stelle non ha posto fine agli esperimenti dei gruppi più internazionalizzati della grande borghesia per definire un assetto, una configurazione politica che possa in qualche modo adattare gli esiti elettorali e un personale politico in gran parte espressi dal peso della piccola borghesia e degli strati intermedi parassitari agli interessi strategici del grande capitale. Il secondo Governo Conte si presenta essenzialmente come una cooptazione della componente più indebolita del fenomeno populista italiano in una *conventio ad excludendum* nei confronti della Lega, sovrintesa dalle forze della sinistra più in sintonia con la linea grande borghese. Resta da verificare quanto questa formula potrà servire a ridimensionare l'esuberanza elettorale delle espressioni populiste meno omogenee agli interessi complessivi del grande capitale internazionalizzato, reindirizzare il corso della definizione delle priorità e degli elementi cardine del quadro politico borghese e plasmare in questa direzione la formazione e l'azione del personale politico scaturito dall'attuale fase. Rimane però il fatto che il fenomeno dei populismi continua ad essere inquadrato all'interno di un'alleanza oggettiva tra grandi gruppi borghesi e il grande ventre piccolo borghese e parassitario del capitalismo italiano. L'accelerazione e l'estensione delle dinamiche del "mercato globale", presentando un conto salato a vari strati borghesi meno attrezzati nel reggere i ritmi accresciuti e la maggior incidenza della concorrenza, ha determinato l'esaurimento di una convergenza complessiva delle frazioni borghesi verso la "globalizzazione" e gli organismi sovranazionali ad essa connessi e fatto emergere spinte per una riformulazione dell'alleanza. Questo compromesso di fatto viene da lontano nella storia italiana e ha conosciuto una fase in cui si è profilato un diverso esito, quando, sull'onda del decollo industriale del Paese e all'avvio di una fase di mobilitazione tradunionistica alla fine degli anni '60 del Novecento, si era materializzata sul tavolo dei movimenti di fondo degli assetti capitalistici l'opzione di una convergenza tra grandi gruppi industriali e forze sindacali legate alla classe operaia più concentrata per mettere mano ai radicati fattori di freno del capitalismo italiano, quali il peso della piccola borghesia e dei ceti parassitari. Quell'opzione non si concretizzò e ne uscì anzi rinsaldata un'alleanza che consentiva la sopravvivenza di una vasta presenza piccolo borghese e parassitaria a spese di un'accresciuta pressione sul proletariato. È evidente che la strada di una risolutiva messa in discussione dello schema di alleanza tra frazioni borghesi a tutela di una piccola borghesia e di un parassitismo di massa, verificatasi impercorribile quando il capitale industriale italiano e la spinta tradunionistica avevano ben altra presa sulle dinamiche complessive della società, è oggi esclusa ed è del pari evidente che l'indebolimento vissuto dal proletariato in queste dinamiche negli ultimi decenni ha contribuito al suo assorbimento quale elemento passivo nella formula populista. È chiaro che i salariati anche in Italia sono tra le componenti sociali che più di tutte hanno subito i costi di quella che può essere definita come "seconda fase" del processo di cosiddetta globalizzazione. Le condizioni che hanno fatto sì che il loro ingresso nel blocco sociale degli scontenti della globalizzazione avvenisse

nella conferma di un ruolo subalterno hanno però radici nella storia degli equilibri specifici del capitalismo italiano, delle sconfitte dei tentativi di incrinarli e nelle successive stagioni di drastico indebolimento delle complessive capacità rivendicative e di difesa della nostra classe. Le intime contraddizioni del compromesso al cuore del capitalismo italiano non hanno però nel frattempo cessato di aggravarsi. I margini di accrescimento dello sfruttamento del proletariato come condizione su cui poggiare l'alleanza hanno limiti oggettivi che l'indebolimento dell'imperialismo italiano su scala internazionale, causato anche, e non da ultimo, dal permanere dei nodi irrisolti alla base dell'alleanza stessa, non ha fatto che avvicinare. Neutralizzare in una certa misura e calibrare maggiormente le spinte di una piccola borghesia e di ceti parassitari sempre più in sofferenza - comunque centralizzati politicamente da gruppi borghesi volti a rinegoziare i termini della proiezione capitalistica italiana - intorno al nucleo strategico di un interesse complessivo del capitale italiano nella competizione globale diventa un compito sempre più stringente per i maggiori gruppi della borghesia. La lotta borghese intorno al blocco degli scontenti della globalizzazione diventa una lotta interna intorno al nodo del declino dell'imperialismo italiano. Il fenomeno profondo che oggi assume le forme dell'effervescenza populista si era già fatta largo, all'interno dell'alleanza di fondo del capitalismo italiano, con la dissoluzione degli storici assetti politici all'inizio degli anni '90. La parabola del berlusconismo è stata in buona parte l'esperienza di un grande gruppo in grado di centralizzare e indirizzare politicamente quell'universo di distretti, piccola imprenditoria, ambiti piccolo borghesi che è stato definito Terza Italia, di veicolare e in una certa misura disciplinare le tensioni e gli impulsi. Ma anche quello schema si è esaurito con il procedere della competizione imperialistica e, in essa, del declino italiano. Gli esperimenti condotti oggi dalla grande borghesia, lungi dal garantire un soddisfacimento di necessità sempre più urgenti e brutali, ruotano intorno agli attori di un compromesso di fondo le cui crescenti condizioni di debolezza e di sofferenza accentuano i tratti di una contestazione senza vera progettualità e le difficoltà ad una sintesi generale.

Inoltre, e questo è un dato di enorme importanza, questi esperimenti non possono avvenire e protrarsi nel vuoto della competizione imperialistica. Anzi, i ritmi di questa competizione accentuano la pressione su di essi e a loro volta gli esiti che di volta in volta producono hanno effetti sul divenire della competizione stessa. Per quanto riguarda l'imperialismo italiano, un caso esemplare è offerto dagli sviluppi della situazione in Libia. Mentre i grandi gruppi della borghesia italiana erano alle prese con gli esperimenti intorno alla definizione di un assetto politico in grado di misurarsi con i nodi di fondo della competitività del proprio imperialismo, si è accelerata la fine dello spazio libico come uno delle ultime effettive sfere d'influenza in cui Roma poteva esercitare un ruolo di primo piano e di presenza imperialistica storica e imprescindibile. Di assoluta rilevanza è il conclamato ingresso, con un alto profilo economico e politico/militare, della Turchia. In questa partita imperialistica, Ankara ha persino trovato i punti di appoggio per rilanciare la propria proiezione mediterranea attraverso l'accordo sui confini marittimi con il Governo di Tripoli. Quanto l'attuale dinamismo turco su più fronti - oltre alla crisi libica basti ricordare l'interventismo nelle aree curde della Siria del Nord e l'azione volta a ritagliarsi spazi di cruciale autonomia nella Nato, anche con il rinsaldamento di legami militari con la Russia - costituisca una prospettiva ambiziosa ma effettivamente perseguibile e quanto invece abbia in sé una quota di velleitarismo a confronto con il reale peso capitalistico della Turchia è questione significativa nel divenire del confronto imperialistico. In ogni caso rimangono di fondo due dati di fatto incontrovertibili:

- La celebrazione retorica, condotta per anni sulla scena internazionale dei mass media borghesi, del miracolo economico turco, della vitalità dell'imprenditorialità anatolica, della capacità del partito Akp di Recep Tayyip Erdogan di fornire una rappresentanza politica a queste formidabili spinte, hanno in genere sacrificato all'esaltazione delle capacità innovatrici del capitalismo la consapevolezza che questo rafforzamento si sarebbe tradotto anche in una propensione della Turchia a rivendicare uno status negli equilibri imperialistici più confacente all'accresciuta forza capitalistica. Anche a spese di quell'imperialismo italiano in cui non sono mancati ieri i superficiali apologeti del duro concorrente di oggi.

- Tra i fattori determinanti dell'apertura attuale dello spazio libico ad una molteplicità di proiezioni, oltre a quella turca, capaci persino di agire, in maniera sia diretta sia indiretta, anche sul terreno militare, figura proprio il declino italiano. Venuta sempre più a mancare l'effettiva presenza di un imperialismo di riferimento, indebolitosi sempre più il ruolo dell'Italia, manifestatasi sempre più la friabilità di una sfera di influenza, il terreno perduto da Roma è stato immediatamente occupato dal rinvigorito gioco tra altre potenze. Ulteriori effetti, in piena maturazione lungo il piano di profonda e determinante interazione tra versante interno ed esterno, continueranno a manifestarsi sul procedere di questo stesso declino.